



BAZZINGER È MORTO. IN MEMORIA DI SERGIO BAZZINI

Data: 22 Febbraio 2025 - Di Piero Buscioni

Rubrica: [Letture](#)

Il ventidue gennaio del corrente anno, in Roma, Sergio Bazzini, uomo di cinema e di spirito, è morto. Era nato a Pistoia, il ventisei febbraio del 1935. Ancora un mese e quattro giorni dunque e sarebbero stati novant'anni. Non era, d'altronde, di "famiglia moritura" - per citare *Berlinguer ti voglio bene*, di Giuseppe Bertolucci (quello bravo) – avendo la di lui madre, la mitica Eda, di slancio superato i cento anni. Avrei potuto eufemisticamente dire "è scomparso", "è mancato all'affetto dei suoi cari", o ancora "è venuto a mancare" (ed è questo invero un curiosissimo costrutto), ma "è morto" mi suona troppo più reale, più solenne, nonché, in un certo paradossale senso, più vitale. E Sergio, che ho avuto la ventura di conoscere e con cui mi fregio di esser stato legato da un'amicizia a un dipresso trentennale (ma certe amicizie, più che legare, liberano), sarebbe, ne sono certo, d'accordo con me.

Nato a Pistoia, dicevo, e a Pistoia cresciuto, in quella straordinaria ed anzi unica fucina di talenti che fu Pistoia negli anni sessanta del secolo ventesimo, innamorato del cinema ma altresì del jazz, di Louis Armstrong e di Bix Beiderbecke (leggenda vuole che abbia scagliato la tromba non so da quale piano di quale stabile o palazzo avendo drammaticamente realizzato come le sue labbra non fossero allo strumento acconce), nel 1963, chiamato dalla decima musa, si trasferisce a Roma. «A Roma», soleva ripetere, «puoi pensare». E nella città eterna diventa quello che a Pistoia sarebbe restato in potenza: uno sceneggiatore di genio. Citiamo, dalla cospicua messe di film che

ilpensierostorico.com

in questa veste firma, alcuni fra i rimarchevoli: *Grazie zia*, di Salvatore Samperi (a proposito del quale una volta, a me e ad altri presenti, confidò: «Gliel'ho fatto tutto io». Ossia il film a Samperi); quell'arduo e quintessenzialmente bazziniano capo d'opera che è *Dillinger è morto*, autentica pietra miliare del cinema italiano, di Marco Ferreri, il cui titolo mi ha ispirato per il titolo di questo omaggio; sempre di Ferreri *Il seme dell'uomo*; *I tulipani di Haarlem* di Franco Brusati; *Vento dell'est* di Jean-Luc Godard; *Marcia trionfale*, di Marco Bellocchio; e ancora, di Mauro Bolognini, *Fatti di gente perbene* e *L'eredità Ferramonti*. Su un suo proprio soggetto inoltre realizza anche un film come regista, *Donna è bello* (co-sceneggiato con Silvano Agosti), il titolo del quale diventa un fortunato slogan; più fortunato, a onor del vero, del film medesimo.

A latere dell'attività di sceneggiatore, che ha inoppugnabilmente consegnato Bazzini alla storia del cinema, ricordiamo altresì le due prove letterarie che il nostro ci lascia: *Pistoia Honolulu* e *Cadaveri a colazione*. Le due prove che hanno visto la luce, giacché ragguardevole è la quantità di inediti che Bazzini ha prodotto nel corso degli anni; molti dei quali ho avuto io stesso il privilegio di leggere. *Pistoia Honolulu* avrebbe potuto recare il sottotitolo: quadri di vita di provincia. Ed è in effetti una eloquente epitome di vita pistoiese degli anni che furono, un compendio di vitellonismo acre e risentito, dove inestricabilmente si intrecciano note comiche, drammatiche e grottesche, ilarità e cognizione del dolore, impotenza e tensione creativa, senso di prigionia, di asfissia provinciale e salvifico istinto di evasione. Con quella ineffabile *quidditas* di pistoiesità che fa della degna tana di dantesca memoria un luogo unico sotto il cielo della luna. Pistoia, la città dello *sfavìo*, concetto e sentimento altrove non mai pienamente intelligibile, neanche a Firenze, dove se ne conosce una versione annacquata, una declinazione o variante in certo senso edulcorata. Sfavìo, dal suddetto libro tracimante, che sta a Pistoia come lo *spleen* baudelairiano sta a Parigi. *Pistoia-Honolulu* è stato definito un romanzo; ma Bazzini aveva il cinema nel sangue; dunque io ritengo che tale libro sia piuttosto lo straordinario soggetto di un film irrealizzato.

Prefazionando, in forma di lettera a Sergio, l’altro scritto suo letterario, *Cadaveri a colazione. Poesie dall’aldiqua e poemetti in prosa*, alcuni anni fa scrivevo: «Questo tuo ultimo singolarissimo lavoro – sorta di prosimetro, ovvero mescidanza di frammenti lirici e prosastici, e di ricerca del tempo perduto –, l’ho precipuamente accolto e letto come un’ulteriore tappa del tuo cammino intellettuale e spirituale; della tua inesausta, encomiabile opera di investigazione, che, per alludere fra l’altro al tuo (e anche mio) amato Rudolf Steiner, potremmo chiamare antropoteosofica».

Sì, perché negli anni Sergio Bazzini – ingegno caustico e paradossale e già straordinario scrittore di cinema – questo era divenuto: un sincero cercatore spirituale, un indagatore dell’oltre, un solitario, appassionato apprendista della trascendenza e del mistero; cui mi pare consuonino le parole altissime e sempre rivelative di Kraus: «Pazienza, voi ricercatori! Il mistero sarà illuminato dalla sua propria luce». Del resto l’arte – se è vera arte – è anche ricerca spirituale; è, potremmo dire, ricerca spirituale condotta con altri mezzi. C’è tra questi due domini dell’essere umano una irrefutabile contiguità, una potente affinità elettiva; ancorché mai una perfetta coincidenza. Quello che comunque Sergio Bazzini (cui non ho rivolto quella ridicola e ad oggi onnirisonante formula “buon viaggio”, di cui senz’altro avremmo riso insieme, come se entrare nell’insondabile fosse una sorta di scampagnata *ad libitum*, di gita fuori porta a tempo indeterminato e uguale per tutti) sapeva con granitica certezza è che fatti non fummo per viver come bruti, ma appunto per seguire virtù e conoscenza. E conoscenza è, naturalmente, anche e soprattutto conoscenza, o quanto meno nostalgia – qui sempre immedicabile – dell’altrove. Perché se è vero, com’è vero, che non tutto finisce con la morte, è altresì vero che non tutto con la morte comincia; ossia occorre iniziare qui a ricercare un senso, una ragione profonda ed assoluta. È in vita che occorre, platonicamente, esercitarsi a morire. E questa è stata la magistrale lezione di Sergio Bazzini, che è poi la lezione di tutti i migliori: coltivare l’arte e coltivare lo spirito. Perché in verità non c’è molto altro da fare in questo mondo.